

## IL RITORNO DEL TAFANO

### La filosofia in carcere

Marina BERAHA

Il rapporto fra filosofia e carcere è tanto antico quanto profondo. Nel corso dei secoli un gran numero di pensatori fu rinchiuso e, talvolta, sottoposto ad atroci torture a causa delle sue idee. Si pensi a Tommaso Campanella, che scontò, nel Seicento, quasi trent'anni di carcere dopo essere scampato alla pena di morte per eresia. O ad Antonio Gramsci, condannato dal Tribunale Speciale Fascista nel 1927, condanna sancita dalla famosa frase del pubblico ministero Isgrò: "Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare". Isgrò non ci riuscì, così come l'Inquisizione non riuscì a silenziare il pensiero di Campanella, e dalle sbarre del carcere uscirono opere fra le più rilevanti di questi autori. Allo stesso modo, la notte di carcere scontata da Henry David Thoreau per non aver pagato la *Poll Tax*, tramite la quale il governo statunitense finanziava la guerra con il Messico, servì da stimolo per la stesura del suo saggio *Civil Disobedience* (1848). Oggi, fortunatamente, almeno in questa parte del mondo, le carceri non sono più affollate da pensatori dissidenti, condannati ingiustamente per essersi fatti portatori di idee scomode per l'ordine costituito. Cionondimeno, il rapporto fra filosofia e carcere resta fecondo.

Le carceri riuniscono un gran numero di persone diverse: per quanto riguarda il paese d'origine, il *background* culturale, l'età, la religione, lo strato sociale di appartenenza. Persone che avrebbero potuto non incontrarsi né confrontarsi mai, molte delle quali non avrebbero mai pensato che sarebbero un giorno finite in carcere, e che si trovano rinchiusi in una convivenza forzata e quotidiana.

Per prendere parte a questo incontro, da qualche anno alcune università italiane hanno stabilito convenzioni con le case di reclusione locali, inizialmente per fornire un prezioso supporto allo studio ai detenuti iscritti all'università, riconosciuto dagli stessi come assolutamente fondamentale per affrontare il percorso universitario che alcune case di reclusione offrono. Talvolta, poi, sono stati creati corsi speciali frequentati da

studenti “ristretti” (soggetti a restrizioni di libertà) e studenti “non ristretti” (gli studenti che quotidianamente frequentano le lezioni presso l’Università).

L’Università degli Studi di Milano li chiama *laboratori* e li propone nelle due case di reclusione di Milano. Sono “laboratori” poiché, a differenza dei normali corsi che si svolgono presso la sede dell’Università, si richiede ai partecipanti di sperimentare attivamente questo incontro e questo confronto. La maggior parte dei laboratori proposti è di matrice filosofica e la filosofia assume, qui, un senso molto ampio, spaziando dall’indagine in merito all’*Antigone* e all’*Edipo Re*, per arrivare a discutere di *apartheid*, o de *La banalità del male*.

D’altra parte, fin dai suoi albori la Filosofia richiede uno scambio, costruendosi attraverso il dialogo: la parola greca *διάλογος* significa letteralmente “ragionamento” (*λογος* “fra” *διά*). È un ragionamento fra persone, un ragionamento condiviso. Per questo motivo è importante che chi si occupa di Filosofia esca dalle mura delle accademie e vada a dialogare, si cali in un confronto come quello socratico, che non si svolge solo fra dotti pensatori. È un ritorno al dialogo socratico e a una pratica filosofica che coinvolge i non addetti ai lavori, nei luoghi della cittadinanza e anche nei luoghi dell’esclusione.

È facile dimenticare che le carceri sono parti importanti della società, forse quanto scuole e università. “Non fatemi vedere i vostri palazzi, ma le vostre carceri, poiché è da esse che si misura il grado di civiltà di una Nazione” recita una nota citazione attribuita a Voltaire, eppure, poste in gran parte lontano dai centri abitati, mal collegate (dalla città, con i mezzi pubblici, si impiega circa un’ora per arrivare a entrambe le case di reclusione di Milano), sono realtà sconosciute, purtroppo ignote ai più. Insieme alle carceri è facile dimenticare chi si trova al loro interno: comunque cittadini, sebbene soggetti a restrizioni per quanto riguarda i diritti. Nella maggior parte destinati a ritornare all’interno di quella stessa società civile che li ha reclusi in seguito a una violazione delle regole della comunità.

Sono, poi, circa 1100 i detenuti in Italia condannati all’ergastolo e soggetti all’articolo 4-*bis*, ovvero a un regime di ostatività, che vieta loro l’accesso ai benefici (permessi premio, regime di semilibertà per studiare o lavorare fuori dal carcere, riduzione della pena): una condanna a vita. A loro il reinserimento nella società è negato, sebbene questo sembri in conflitto con l’art. 27 della Costituzione Italiana che recita:

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte.

La “rieducazione”, così come l’obbligo scolastico, ha fini eminentemente sociali. La Costituzione richiede che attraverso la pena il condannato sia rieducato al fine di poterlo reinserire nel contesto sociale dal quale si trova temporaneamente escluso per motivi di sicurezza. Se questo reinserimento risulta impossibile, anche la rieducazione perde di senso e la pena perpetua, come affermato dal magistrato Elvio Fassone<sup>1</sup>, viene a trovarsi in contrasto con queste indicazioni costituzionali. È, inoltre, la Corte europea dei diritti dell’uomo a sancire il diritto per il condannato a ottenere un riesame della propria situazione, per valutare la possibilità di una riammissione in società, espunti 25 anni di pena. Si tratta di una riesamina del caso alla luce del fatto che 25 anni di pena sono sufficienti per un uomo, colpevole anche di reati gravissimi, per cambiare. Questo fa sperare in un percorso che porti progressivamente all’eliminazione dell’ergastolo ostativo.

Proprio in questa prospettiva è necessario attuare percorsi rieducativi, percorsi “trattamentali”, come vengono definiti nel gergo penitenziario, atti al recupero e al reinserimento del detenuto. Da questi, fino a pochi mesi fa, i detenuti in regime di Alta Sicurezza 1, ovvero ergastolani con ostatività, erano esclusi. È stata proprio l’Università degli Studi di Milano a dar inizio al primo laboratorio in Italia che li unisce a studenti “non ristretti”, esperimento che si protrarrà fino a maggio 2018.

La filosofia si inserisce a pieno titolo in questo percorso educativo, come risulterà evidente dalla descrizione del lavoro che si svolge in queste strutture penitenziarie, e assume, quindi, un ruolo pubblico e istituzionale. Non si tratta di forme di volontariato, ma dell’adempimento dei doveri che lo Stato deve assumersi per rispettare i suoi dettami costituzionali.

La pratica della filosofia in carcere consiste nel dialogo e nel confronto, nella riflessione condivisa su alcuni concetti: si sono analizzati i concetti di *responsabilità*, *rispetto*, *onore*, *vendetta*, *purezza*, *perdono* e *risentimento*. Si sono indagati i loro diversi significati, le loro origini, le innumerevoli interpretazioni che ne sono state date

---

<sup>1</sup> Cfr. Elvio FASSONE, *Fine pena: ora*, Sellerio, Palermo 2015, pp. 196-197.

dai grandi pensatori della storia. Gli incontri si sviluppano nell'arco di circa due ore, come una normale lezione universitaria. Al contrario, però, di quello che succede in un'aula universitaria, studenti e professori sono disposti in cerchio, seduti su sedie di plastica. Spesso, inizialmente, è il professore a prendere la parola, introducendo il tema della giornata: questo può avvenire attraverso la semplice esposizione da parte del docente del tema scelto, ad esempio la discussione sul perdono e sul risentimento esposta da Jean Améry ne *L'intellettuale ad Auschwitz* o la concezione di tempo espressa da Agostino. Altre volte vengono letti ad alta voce dei brevi testi: passi tratti dal *Riccardo II* di Shakespeare, dall'*Orazio* di Heiner Müller, dall'*Antigone* di Sofocle, dall'*Odissea*; poesie di Emily Dickinson e Antonia Pozzi. Altre ancora sono stati gli studenti a introdurre l'argomento della lezione, introducendo testi importanti della storia della filosofia, come *La banalità del male* di Hannah Arendt, *Il principio di responsabilità* di Hans Jonas, *l'Apologia*, o narrando il mito della caverna di Platone, per fare alcuni esempi. Sono strumenti utili a suscitare la discussione che è talvolta corale, coinvolgendo l'intero gruppo riunito nel cerchio, altre volte in piccoli gruppi di circa sei persone, tre studenti ristretti, tre studenti non ristretti, che possono così sperimentare un confronto più serrato. I temi scelti riguardano sempre, alcuni più altri meno, la realtà della reclusione e ciò che vi ruota attorno: la libertà, la giustizia, la responsabilità, la violenza, il cambiamento.

La ricchezza della pratica risiede nella diversità dei punti di vista che si incontrano in questi momenti di condivisione. È vero che, da una parte, uno studente è colpito dal senso di comunione che sperimenta nel confronto con gli ospiti delle strutture penitenziarie. Anche chi è convinto di arrivare in carcere con una mente libera da pregiudizi di sorta, spesso proprio in questa leggera sorpresa di fronte alla scoperta di una comunanza di bisogni, desideri e affetti con le persone che incontra nelle case di reclusione, capisce che, in realtà, alcuni preconcetti erano nascosti nella sua mente. Allo stesso tempo, però, è, in molti casi, facile percepire altrettanta lontananza dalle strutture mentali e dalle idee di alcuni detenuti. Tale diversità non deriva in primo luogo dai diversi gradi di istruzione conseguiti dai partecipanti al laboratorio, ma soprattutto dai differenti contesti di appartenenza.

I pensieri sono strettamente legati ai luoghi e questi momenti di scambio sono importanti per gli studenti di filosofia per comprendere le origini di determinate

concezioni e visioni del mondo. Raccontavano alcuni detenuti che si trovano in carcere per reati legati alla criminalità organizzata di stampo mafioso che durante il loro periodo di attività criminale l'insulto peggiore che si potesse rivolgere, anche all'infuori dei contesti malavitosi, era "Buscetta" – nome di un ex capo mafioso che decise nel 1984 di collaborare con Giovanni Falcone per il maxi-processo che si tenne in quello stesso anno. Tommaso Buscetta fu il primo "pentito", ovvero il primo grande collaboratore di giustizia. Altri ragazzi di origine sudamericana hanno parlato della loro giovinezza nei loro paesi di origine, dove a fare fronte a uno Stato assente (si potrebbe pensare non meno che in alcune aree della Sicilia negli anni '80 e '90), l'organizzazione territoriale si trova in mano a *gang* criminose nelle quali si è inseriti fin dall'infanzia, a seconda del quartiere nel quale si è nati. Sin dalla giovinezza si apprendono, qui, concezioni di "rispetto" e di "famiglia" legate a questo contesto, completamente diverse da quelle apprese da un giovane europeo. Altri ancora hanno mostrato confusione fra le nozioni di "giustizia" e di "vendetta", sulla base di norme culturali fondate sull'onore, ma anche, almeno in parte, a causa di un'incapacità statale di garantire la punizione dell'offendente (ancor prima di garantirne la "rieducazione" insieme a forme di riparazione sociale) richiedendo il ricorso a forme di "giustizia privata".

Si scoprono, così, le origini di significati potenzialmente nocivi di concetti estremamente basilari nelle interazioni sociali. Questo può portare a una più profonda comprensione delle motivazioni alla base di alcune delle azioni che sono causa della reclusione dei propri interlocutori. Attraverso la discussione in gruppo e il confronto fra le diverse idee, mediante un'indagine che sottopone al vaglio i problemi sociali connaturati ad alcune concezioni, si distinguono significati socialmente funzionali da altri che possiamo ritenere dannosi. Un importante lavoro svolto dai laboratori filosofici in carcere consiste, quindi, in un'indagine in merito a queste parole, "parole che fanno male", dal titolo di uno dei laboratori svolti presso la Casa di Reclusione Milano-Bollate. Un'analisi di concetti che, da un lato, approfondisce la capacità degli studenti di comprendere questo nesso ambiente-pensiero-azione, dall'altro non può, in certi casi e almeno in parte, non puntare a un'opera di risemantizzazione.

Si osservava, per riprendere l'esempio dell'indagine in merito al concetto di "giustizia" prima citato, che una concezione di giustizia come ritorsione privata e vendicativa, sebbene comprensibile in contesti che presentano gravi carenze da parte

dello Stato, risulta, a livello sociale, fortemente dannosa per tutte le parti in causa, e per l'intera comunità. È stato René Girard a studiare il meccanismo della faida, ovvero lo stato di guerra privata che si instaura a causa di continue ritorsioni vendicative. Il filosofo e antropologo francese ha mostrato come l'atto vendicativo generi una spirale distruttiva in virtù del fatto che il detto "occhio per occhio" non è altro che, appunto, un detto. La vendetta non è, in realtà, un semplice "pareggiare i conti", ma implica sempre un aumento del danno inflitto, è un "occhio per occhio più qualcosa d'altro", aggiungendo quel poco che permette a chi lo subisce di sentirsi vittima a sua volta. Egli è, quindi, giustificato nel cercare nuovamente vendetta. Una concezione più funzionale di giustizia proposta da Girard è quella di una vendetta istituzionalizzata, da parte di uno Stato che garantisce il "pareggiamento dei conti", senza che questo sia onere del privato. Si tratta di una concezione di giustizia più socialmente vantaggiosa poiché la parte lesa dall'atto vendicativo non potrà a sua volta vendicarsi instaurando una faida dal momento che il nuovo "offendente" è troppo forte per essere fronteggiato, essendo lo Stato stesso.

Non in tutti i casi si ha la percezione che il lavoro sia riuscito. La pratica filosofica è una pratica difficile perché necessita del contributo attivo di diverse parti, un contributo che consiste nell'ascolto reciproco, nel ragionamento autonomo, nell'opposizione di obiezioni e nella capacità di cambiare idea. È una pratica fragile poiché non può essere imposta, non si può costringere nessuno a mettere in discussione le proprie opinioni. Capita di percepire, talvolta, una sorta di impermeabilità da parte di chi si ha di fronte e questo genera il completo fallimento della pratica stessa. Capita che certe idee, apprese durante l'infanzia, possano essere talmente radicate, talmente importanti nella costituzione dell'identità personale, che la loro messa in discussione può risultare così difficile da rasentare l'impossibile.

Anche in questi casi è, tuttavia, necessario tenere in attenta considerazione l'ambiente in cui la pratica si svolge: bisogna conoscere il mondo del carcere, le sue regole e le sue dinamiche interne, per comprendere l'atteggiamento dei nostri interlocutori. Cambiare idea, ammettere di aver sbagliato, può essere sinonimo di debolezza, di sconfitta. In un ambiente come quello carcerario, ancor più che nel mondo esterno, l'immagine che si dà di sé è fondamentale. Per riuscire a mostrarsi nella propria fragilità, anche solo nel riconoscere che si è nel torto e nell'assumere

un'idea che si riconosce come più vantaggiosa, è necessario costruire uno stretto rapporto di fiducia reciproca. Questo richiede che i laboratori, affinché siano realmente fecondi, si sviluppino su tempi più consistenti: il raggiungimento degli obiettivi risulta direttamente proporzionale alla consistenza delle relazioni instauratesi.

Quando, invece, nozioni come quelle di vantaggio sociale e di riparazione, per restare sull'esempio della "giustizia", vengono condivise, si può iniziare a considerare altre concezioni alternative alla "semplice vendetta", concezioni come quella alla quale gli ospiti stessi della struttura penitenziaria sono soggetti. Si può, così, considerare la reclusione, eminente espressione della giustizia dello Stato, sotto il punto di vista della sicurezza della comunità, ma anche della rieducazione e del conseguente reinserimento del reo. Possiamo ragionevolmente considerarla una concezione vantaggiosa proprio grazie all'esempio del carcere di Bollate, noto in tutto il Paese per essere un "carcere modello", dove la maggior parte degli ospiti studia o lavora e si può muovere, all'interno della struttura, con uno straordinario grado di libertà. Grazie al lavoro iniziato da Lucia Castellano, lungimirante direttrice della casa di reclusione dal 2002 al 2011 che ha rivoluzionato la vita interna al carcere, Bollate riesce a garantire agli ospiti continuità fra l'universo interno al carcere e la società, dando un senso sociale alla pena. Terminata una iniziale fase sperimentale, la Casa di Reclusione di Bollate continua a perpetuare una cultura di apertura verso la città. Questo ha generato una discesa vertiginosa dei tassi di recidiva del carcere, oggi inferiore al 20% a fronte di un 68% come media nazionale. È importante che, a sua volta, la città recepisca queste istanze e contribuisca a stabilire una continuità con la realtà penitenziaria, ad esempio grazie agli accordi stipulati dalle università sopra citati, affinché le distanze fra le due si accorcino, fino alla creazione di un vero e proprio *unicum*.

La pratica della filosofia in carcere ha fra i suoi obiettivi quello di contribuire a questo processo, di dare un senso alla pena, affinché non rimanga una semplice parentesi (o un punto, per quanto riguarda i detenuti in regime di Alta Sicurezza 1) nella vita del detenuto. Quella di chiudere i detenuti in cella a passare lunghe giornate vuote è una soluzione tanto semplice sul breve periodo, nella semplificazione della gestione del carcere, quanto perdente sul lungo, nella gestione dei problemi sociali. È una scelta che decide di trascurare la componente *causale* dei comportamenti criminali: non agisce, dunque, su queste cause, nel tentativo di generare un nuovo *set*

comportamentale, e punisce il detenuto esclusivamente in quanto colpevole. Ciò che caratterizza il colpevole è, appunto, la colpa: la persona è così ridotta al reato e non viene considerata la sua plasticità, la sua capacità di cambiamento. Si assume, forse, una visione essenzialista, una concezione che considera gli individui come portatori di specifici caratteri, temperamenti innati che rendono il detenuto “irrecuperabile”. Oppure si decide di non far dipendere tale capacità da un cambiamento ambientale poiché, se così non fosse, sarebbe fin dall’inizio palese la nocività della scelta di semplice reclusione del reo.

Tuttavia, l’esempio di Bollate mostra facilmente la debolezza di queste concezioni, teorizzazioni che sembrano mascherare una volontà di vendetta. La ritorsione vendicativa può essere un desiderio comprensibile da parte delle vittime, ma non è giustificabile se assunto dallo Stato. Essa tramuta la pena in una punizione sterile, dal momento che l’obiettivo del vendicatore è quello di far soffrire la sua vittima, non di farla cambiare. A sua volta, quindi, il “carnefice”, o comunque colui che ha in qualche modo violato le regole della società e che per questo motivo si trova recluso, può diventare vittima, e il rancore può generare in lui una nuova volontà di vendetta nei confronti della società che l’ha rinchiuso senza occuparsi del suo reinserimento. Si innesca, così, una nuova forma di quel meccanismo di faida che la Giustizia statale doveva, secondo Girard, scongiurare e non sorprende che i tassi di recidiva registrati siano così alti.

La pratica della filosofia, in carcere, viene così ad assumere un ruolo importante, come agente attivo in questo processo di cambiamento, di trasformazione, cui dovrebbe essere sottoposta la persona ristretta per essere riammessa nella società civile. È importante che essa comprenda un confronto fra studenti ristretti e studenti non ristretti poiché la vita interna al carcere è spesso caratterizzata dall’assenza di stimoli. Una monotonia delle attività della vita quotidiana e dei luoghi cui si ha accesso è accentuata dal ristretto numero di persone con le quali si ha la possibilità di confrontarsi. L’impossibilità di scegliere le persone con cui conversare, unita alla relativa omogeneità dei pensieri che si ha la possibilità di ascoltare, genera torpore intellettuale, non pigrizia ma sincera impossibilità di sviluppo cognitivo. Molto spesso la comunicazione avviene tramite “codici”, è una ripetizione di schemi prefissati che, tendenzialmente, non appartenevano a ciascuno dei detenuti prima della reclusione



ma che si generano dalla vita stessa del carcere, che è una realtà chiusa e autosufficiente. Vi governa, per usare le parole di uno studente ristretto, “una subcultura deviante con norme e valori diversi da quelli della società civile”. In quanto detenuti, gli individui vanno ad assumere dei ruoli predefiniti dai quali è difficile emanciparsi senza l’incontro con individui sottratti a questa logica. Gli argomenti di discussione variano poco, “ti aspetti le domande che riceverai e conosci già le risposte alle domande che fai”, mi spiegava uno di loro. Sosteneva che si tratta di un modello incoraggiato in quanto vincente, poiché aiuta a superare la sofferenza della vita quotidiana privata di libertà senza dover oltrepassare ulteriori “crisi”, senza mettersi eccessivamente in discussione. Questo genera una spirale distruttiva ostile al cambiamento, alla crescita – non è un caso che si senta più volte dire, anche a detenuti che in carcere hanno passato moltissimi anni, che essi percepiscono di avere la stessa età di quando sono stati arrestati.

Per i molti che hanno dovuto passare lunghi periodi di deprivazione delle relazioni sociali, sono stati i libri, insieme ai propri fantasmi, gli unici stimoli a dare impulso alla crescita personale. Alcuni affermano di essere riusciti a instaurarvi dei veri e propri dialoghi, di averli avuti come compagni e maestri. È proprio grazie ai libri che molti hanno riscoperto forme di libertà nella vita carceraria, alcuni addirittura affermando di essersi resi conto solo durante la detenzione di non essere mai stati liberi: “Pensavo, ingenuamente, di essere libero quando ero prigioniero, quando non avevo studiato”, ha scritto uno di loro. È un motivo ricorrente quello della carenza educativa, della “mancanza degli strumenti”, dell’incapacità di analizzare criticamente la realtà in cui ci si è trovati immersi, in particolare nelle discussioni con gli Alta Sicurezza 1. Molti hanno lasciato la scuola superata la quinta elementare e sono cresciuti in un sistema che lasciava aperte poche prospettive. Questo fino ai 20 anni o poco più, quando hanno iniziato una detenzione che non ha fine (*Fine pena: 9999* recitano le loro cartelle, a sostituire il *Fine pena: mai* che vi si trovava scritto negli anni Novanta, quando sono stati condannati).

I libri, in questi periodi di crescita, sono fondamentali ma spesso non sono sufficienti. Come più volte è stato scritto, i libri non rispondono alle nostre domande, non si può discutere con un testo scritto ed esso non può fungere da modello per il nostro comportamento. Il rapporto che si instaura con un libro può essere molto profondo,

ma è troppo unilaterale e solo in rari casi può bastare a mettere in discussione radicalmente il proprio punto di vista. È l'incontro con l'altro, con il diverso, con l'esterno, che può sopperire a queste mancanze. L'altro è uno stimolo ambientale molto particolare perché si adatta a noi che lo riceviamo, può capirci e modularsi a seconda delle risposte che noi diamo. Il fatto che ne venga a sua volta modificato crea una relazione dinamica che non può essere sostituita da testi scritti, sebbene i loro contenuti siano spesso più interessanti di ciò che noi abbiamo da dire. Questo, ovviamente, vale allo stesso modo per gli studenti ristretti che per quelli non ristretti, che in questi laboratori sperimentano un confronto radicale e sono portati a mettere in discussione molte delle cose che credevano di sapere: sulla responsabilità, sulla giustizia, sulla detenzione, sulla libertà e su molto altro ancora.

Il confronto nella pratica filosofica va irrimediabilmente a modificare le proprie strutture mentali e le idee che vi sono legate non possono restare le medesime. Qui, la pratica della filosofia, può riprendere quel ruolo che Socrate rivendicava per sé nei confronti di Atene: il ruolo del tafano che pungola il grande cavallo addormentato.